

Narrativa Aracne

249

Sabina Picconi

Il blog di Danis

Fantasie, ricordi, scherzi in rima



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4878-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2012

ad Alberto

PRESENTAZIONE

L'impulso a scrivere, in me presente da sempre, ma frenato da ritrosia e insicurezza, si è rafforzato, trovando infine il modo di manifestarsi con continuità, una volta presa la decisione di aprire un *blog*, in un ambiente telematico che mi permetteva di dialogare e di confrontarmi con una comunità di amici, alcuni nelle mie analoghe condizioni, altri con una già consolidata abitudine ad esprimersi.

Una sorta di diario pubblico in rete, quale è in sostanza il *blog*, si rivelava essere per me la formula più congeniale per una modalità di comunicazione spontanea e aperta, non monotematica, di sicuro la più confacente al mio animo piuttosto mutevole ed estemporaneo nei pensieri e nelle emozioni.

In tale pratica quasi quotidiana di esternazione trovavano modo di mostrarsi, ora in maniera incerta, ora con più decisione e più frequentemente, anche pagine con finalità (o velleità?)

manifestamente letterarie, sottoposte al giudizio di lettori attenti e quasi sempre competenti, tra i quali talora scrittori di lunga esperienza e dotati di un collaudato bagaglio tecnico. Un laboratorio di scrittura, insomma, il *blog*, oltre che un ambiente denso di suggestioni, favorevole al leale giudizio critico e al positivo spirito di emulazione, ricco di variegata sostanza umana.

La raccolta di brevi racconti, ricordi, impressioni, rime scherzose, presentata in questo volumetto è il risultato della selezione di una copiosa produzione di *post* (come vengono chiamati i singoli testi), privi naturalmente dei numerosi e spesso articolati commenti che nel *blog* accompagnano ogni pagina del diario.

Come qualcuno mi suggeriva, era possibile presentare queste pagine come autonome creazioni, indipendenti dall'esperienza di cui ho appena detto, dalla quale sono invece scaturite. Indubbiamente una scelta del genere era per certi versi comprensibile ed anche opportuna, non potendosi ricreare in un libro l'effettivo ambiente umano in cui *Il blog di Danis* è inserito e senza il quale forse perde il suo più intimo significato. E tuttavia ho deciso di sottolineare la genesi telematica della mia "ispirazione", quale che sia il valore dei risultati, per non tradire una bella esperienza personale molto arricchente.

te, ed anche per dare il dovuto riconoscimento ad una opportunità tra le più interessanti offerte dal non sempre convincente e trasparente mondo della “rete”.

Il giudizio ora spetta al lettore non di un *blog*, ma della “vecchia”, insostituibile pagina stampata.

S. P.

FANTASIE

JALAL

Il saggio Hau Chiang, con la sapienza di chi conosce l'ineluttabilità del dolore per tutte le creature viventi sulla terra, seppe trasformare l'albero Jalal in bonsai. Ci volle molto tempo, ci vollero le sue mani abilissime, la grande esperienza e la passione per una nobile arte. Ci riuscì dopo lunghe e dolorose operazioni sulle radici di Jalal, che tremava al solo percepire i passi del suo padrone mentre passeggiava a piedi nudi e lievi nel giardino.

Per Chiang, Jalal era l'opera più amata e, ogni giorno, dopo averla visitata, egli proseguiva il suo cammino sorridendo per la meravigliosa fioritura del ciliegio, per il rumore sommesso del ruscello che, da un lato della sua casa, scorreva trasparente tra argini di ciottoli e conchiglie. Si rallegrava per l'erba verde e soffice, per la cupa bellezza delle rose scure, ed i discepoli lo ascoltavano rapiti dalle sue parole di sapiente che amava tanto il vagare continuo e gioioso

tra la sua casa e le sue creature là fuori. Anch'essi erano presi dalla bellezza di tale paradiso e, seguendo il maestro nelle sue passeggiate, ogni volta si soffermavano ad ammirare quel minuto, prodigioso bonsai.

Nessuno poteva capire la sofferenza di Jalal, costretto a vivere in un piccolo seppur delizioso vaso, così disperato e umiliato da non riuscire neanche più a trovare sollievo nei suoi lamenti. Stava morendo, si stava abbandonando alla sorte di essere tanto piccolo rispetto alla grandezza del suo padrone e alla muta ammirazione dei suoi discepoli. Era oggetto di cure, dettate da una passione che gli arrecava un dolore ormai non più sopportabile. Gli era difficile persino il ricordo dei suoi rami nodosi, delle foglie lucide e dei fiori leggeri come batuffoli di seta rosa. In primavera sentiva i boccioli che emergevano dolenti come spine. La sua linfa era un fuoco che lo rendeva speciale: era un albero vivo, sebbene costretto nella sua prigione di porcellana preziosa e sottile.

In una notte di luna piena, Hau Chiang si adagiò vicino al muro che una mano delicata e sottilmente femminile aveva decorato con disegni di draghi e farfalle. Il saggio si addormentò sulla sua stuoia, incantato dal cielo luminoso, irresistibile e ricco di riflessi iridescenti, di pennellate blu, di masse di sublime chiarore, un

cielo con i colori più belli del creato, grazie ad una luna d'argento che regalava al cielo il suo splendore. Jalal sentì su di sé i raggi luminosi e provò una sensazione a lui sconosciuta: il prezioso vaso che lo conteneva si aprì in due pezzi che caddero sull'erba senza far rumore e le minuscole radichette tornarono alla vita facendosi strada tra le pietre del muro sottostante.

Al mattino, mentre in cielo sorgeva il sole, trovarono Hau Chiang tutto stretto da robuste radici, le sue membra intrappolate per sempre in una posizione di sonno innaturale. Jalal sentì il vento che lo riportava alla vita, il ruscello che poteva di nuovo lambire il suo tronco e una luce che lo nutriva con gocce di rugiada gonfie come perle.

Fu una straordinaria primavera, la più bella nella lunga vita di Jalal.

GIULIA

Chiuse gli occhi e poggiò la testa sul cuscino, visualizzò un vortice scuro tra nastri dorati. Era stanca e sola, persa nel giorno di Natale. La fatica del tempo di festa le dava un dolore morbido e rassegnato, nell'apparenza di calma tra smagliature di ore randagie. Cercò di farsi cullare dal fresco delle lenzuola. Da anni ormai era in guerra con la temperatura del suo corpo sempre alta e non provava neanche l'ombra di imbarazzo per i suoi capi leggeri, le camicette di cotone, lo sventolio di gonne da passeggiata su riva di mare. Era bella Giulia, di una bellezza un po' patita per via del cerchio scuro intorno agli occhi profondi, e tuttavia nessuna sofferenza traspariva nel viso chiaro e questo la riparava da possibili sguardi di compassione che avrebbero offeso il suo corpo aggraziato, il modo gentile di accostarsi alle siepi del giardino, l'inclinarsi come una bimba alla fontanella, l'innata eleganza nel portare piccole borse a mano.

A volte intuiva che il suo disagio era solo energia offerta dalla vita: troppo dura e compressa per affiorare dolcemente ed esprimersi senza spaventarla. Giulia aveva quarant'anni da contare.

Usciva spesso, e così fece anche quel pomeriggio di Natale. C'era fresco fuori e pioveva piano. Aprì l'ombrello e si riprese dal torpore grazie all'aria che le si avvicinava con complicità d'avventura. Vide le luci di festa e, col viso offerto al cielo ed il passo svelto, si fece piacevole quell'attimo. Sedette su una panchina di pietra del parco e vide pochi bambini goffi, nelle giacchine imbottite. Riuscì a rilassarsi e, come sempre ormai da alcuni anni, fu sul punto di recitare la preghiera che ripeteva tutti i giorni: "Proteggimi in vita e in morte...", mentre sfiorava con le mani la superficie di pietra fredda della panchina, come di altare. Giulia aveva un abuso di lacrime da dimenticare. Si distrasse appena, rimise nella busta il foglio di preghiera dopo averlo piegato in quattro, compiacendosi di resistere all'ossessione della quotidiana giaculatoria. Accese una sigaretta e col buio riprese la strada di casa. Nessuno l'avrebbe cercata.

Festeggiò il Natale e, un po' stordita da un solitario brindisi, con un accenno di sorriso di nuovo cercò conforto nel suo letto.

SPINGULA FRANCESE

La spilla cadde sull'erba dal grembiule della signora Clelia, la moglie del giardiniere, che approfittava del poco tempo libero nelle ultime belle giornate per lavorare con ago e filo, all'aperto.

In quel piccolo pezzetto di prato ci fu grande curiosità e ammirazione per la creatura appena arrivata. Una creatura sottile ed agile, leggera e lucentissima che, turbata e felice, si alzò ed iniziò a danzare, con lo snodo a farle da fulcro, pirottando allegramente al sole, dopo tanta vita passata al buio nel taschino interno del cesto da lavoro di Clelia, chiusa e addossata alle sue mute e anonime compagne. Tutti gli abitanti del giardino rimasero abbagliati da tanta luccicante agilità.

Ma arrivò la sera e la spilla cominciò a patire il freddo, ed ebbe paura. Era gelida ed immobile, inerme ed aperta. I fili d'erba le stavano attorno come per proteggerla dall'umidità della

notte, che alla luce della luna la rendeva ancora più bella. Si svegliò da un brevissimo e delirante sogno, bagnata tra implacabili gocce di rugiada. Si rese conto di essere solo un insignificante aggeggio d'acciaio, oramai inservibile, e provò grande ansia per il suo futuro al gelo e nella terra bagnata dell'inverno, che sarebbe arrivata a renderla una pericolosa spilla da evitare, da allontanare col piede, da sotterrare per impedirle di poter fare senza volerlo del male. La libertà che aveva appena assaporato l'avrebbe portata alla follia ed alla morte, a cui un essere inossidabile come lei non era però pronta. Trascorse ancora una notte fuori e disperò di farcela. Nel suo delirio le sembrò di sentire il calore della tasca del cesto, le sue compagne.

Infine, la mattina, fu raccolta dalla figlia del giardiniere che andava di buon passo sul viale, per non perdere il bus che l'avrebbe portata a scuola. L'asciugò per bene con l'orlo del golf e la chiuse in vita su una piega che formò in quella gonna troppo larga per lei, così snella e graziosa. La ragazza di corsa oltrepassò il cancello, inconsapevole del miracolo che aveva operato.

VINCENZO

Aveva sedici anni Vincenzo e non riusciva né a studiare né a lavorare.

Era un cattivo soggetto e frequentava ragazzi più grandi e disgraziati di lui. Quel giorno lo avevano messo alla prova: uno scippo per dimostrare di avere abbastanza forza per entrare nella combriccola.

Era in motorino davanti all'ospedale, dove sarebbe stato facile trovare persone indifese: solo una prova, ma si sentiva sbronzo per la notte passata al bar e poi fuori, col freddo addosso, ed aveva tanta paura.

Gli amici, appostati all'altro lato della strada, gli facevano cenni, lo prendevano in giro e lui esitava, terrorizzato. Vide avanzare una anziana signora, con una borsa in mano, facile da strappare senza ammazzare nessuno. In un attimo fu sua e corse, non vide più nulla, corse a casa dove sua nonna, ormai quasi cieca e con gambe gonfie e bianche, era ad aspettarlo in cu-

cina, con sua madre. Lo aspettavano silenziose.

Corse nella sua stanza e si buttò sul letto. Nella borsa trovò poche cose e, in una bustina di farmacia, un contenitore con dentro urine. Nel portafogli, una foto e un biglietto plastificato su cui era scritto: *sono diabetica, se mi trovate confusa ho urgente bisogno di una bevanda zuccherata, se sono incosciente chiamate subito un'ambulanza.*

Vincenzo rimase lì, su quella brandina a piangere per un tempo indefinito, a bagnare di lacrime e muco le sue mani che tremavano, a mordersi le labbra, e più tentava di frenarsi, più lacrime, freddo, pena per sé stesso lo scuotevano. Il contenitore con le urine era lì, il contenitore con le urine...

Si addormentò, e quando si svegliò sua madre era ancora seduta, muta, accanto a lui.